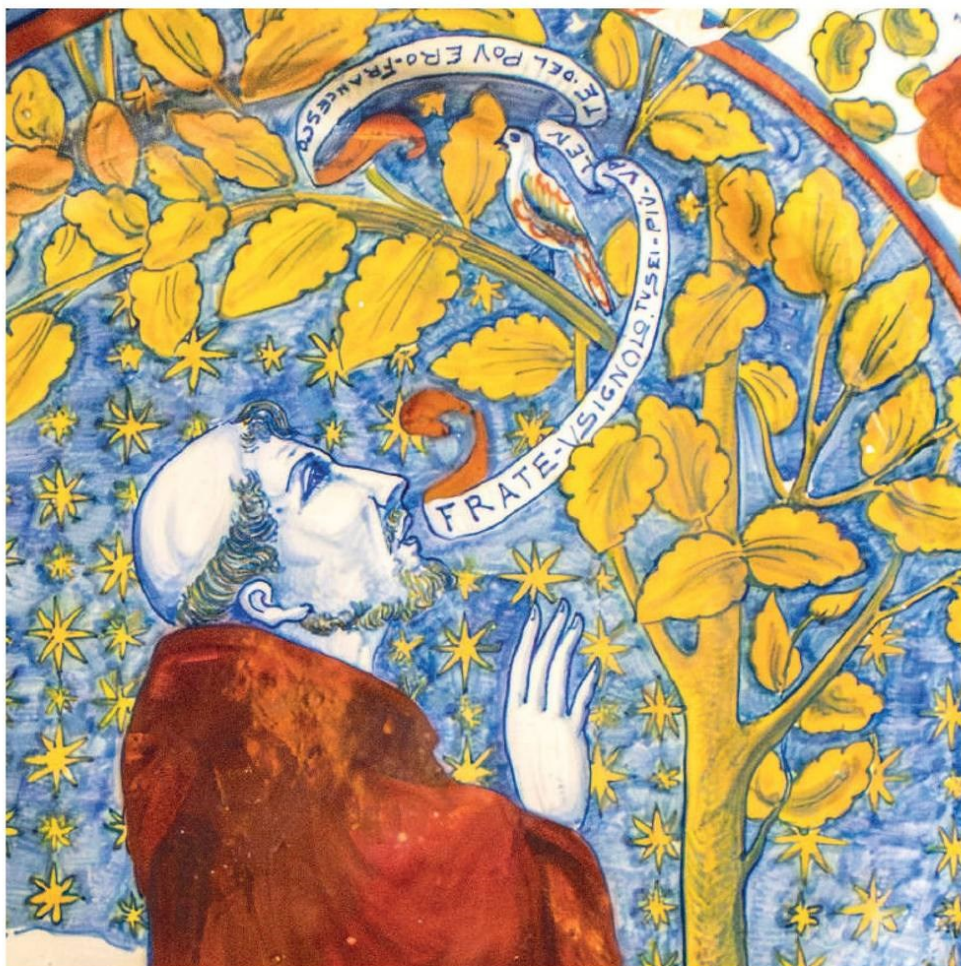


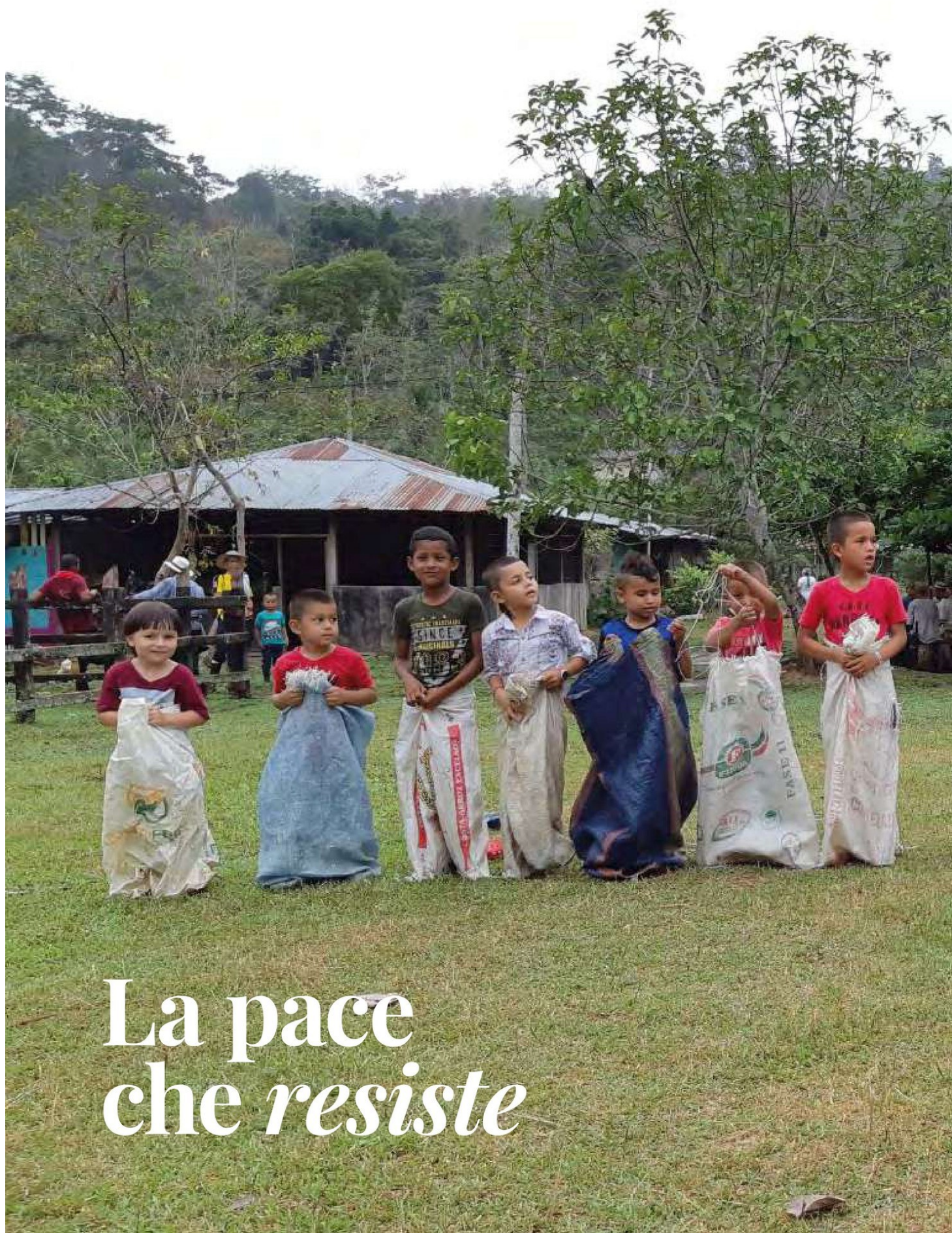
San Francesco

11 2025

Ispirazione continua



sanfrancesco.org



La pace
che *resiste*

In Colombia la Comunità di Pace di San José de Apartadó, tra persecuzioni e speranza, continua a credere nella nonviolenza



LUIGINO CIOTTI
presidente
Colombia Vive!
Onlus

Josè Roviro Lopèz Rivera, 38 anni, campesino, era già venuto ad Assisi nel settembre 2022 in occasione di The Economy of Francesco insieme alla giovane Sayda Yadis Arteaga; è tornato lo scorso 9 ottobre, portando - ancora una volta - la sua testimonianza e raccontando la Comunità di Pace di San José de Apartadó (CdP).

La Comunità nasce il 23 marzo 1997 su input di monsignor Isaías Duarte Cancino, vescovo della Diocesi di Apartadó, assassinato nel 2002, e grazie al lavoro di padre Javier Giraldo Moreno, sacerdote gesuita, guida spirituale e politica, per difendere il diritto della popolazione civile alla neutralità, alla tutela della propria vita e del proprio territorio, per evitare così lo sfollamento forzato, dopo 2 massacri subiti nei mesi precedenti. Un'area autogovernata anche con i propri programmi scolastici che fa della nonviolenza il suo principio ispiratore. La CdP si è sempre impegnata a non partecipare, direttamente o indirettamente, alla guerra, a non portare armi, a denunciare le violazioni commesse dalla guerriglia e dai paramilitari e a non rispondere alla violenza con la violenza, nonostante

◀ FARE FESTA

Bambini giocano durante la ricorrenza della fondazione della Comunità

ph: COMUNIDAD DE PAZ DE SAN JOSÉ DE APARTADÓ_facebook



persecuzioni giudiziarie, sfollamenti forzati, né si fa portavoce di informazioni alle parti in conflitto. Oltre trecento suoi appartenenti (soprattutto leaders comunitari, ma anche bambini) sono stati assassinati in 28 anni di esistenza dai paramilitari, con la complicità dell'esercito, e dai guerriglieri delle FARC. Tra gli ultimi Nallely Sepúlveda di 30 anni e Edison David di appena 14, uccisi il 19 marzo 2024. Inizialmente la Comunità era composta da 1200 persone.

Migliaia sono gli atti di violenza e le minacce subite in questi anni come dimostrano i Registri delle aggressioni annuali, rapporti realizzati dall'Osservatorio dei Diritti Umani e azioni urgenti della Rete italiana di Solidarietà, Colombia Vive! Onlus in collaborazione con Reds - Rete di solidarietà per la trasformazione sociale (Barcellona-Spagna) e la Rete flamenca di solidarietà con la Comunità di Pace di San José di Apartadó (Westerlo-Belgio). Questa Comunità, gemellata e in stretta relazione con i comuni di Albuquerque, Burgos, Rivas, (Spagna), Narni, Fidenza (Italia), Herselt, Laakdal, Nijlen Schilde e Westerlo (Belgio) ed altre città europee, gode dell'accompagnamento politico di alcune organizzazioni quali PBI, FOR, e Operazione Colomba dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini. Questo perché la presenza di volontari internazionali scoraggia e impedisce l'uccisione dei membri della CdP. Molte associazioni europee e mondiali hanno chiesto per la CdP l'assegnazione del Nobel per la Pace. Il 5 giugno 2025 il Presidente della Colombia Gustavo Petro ha chiesto scusa per tutte le vittime avute dalla CdP. ■



▲ IN MARCIA

I membri della Comunità della Pace di San José de Apartadó durante la commemorazione delle vittime delle continue violenze in Colombia

ph: COMUNIDAD DE PAZ DE SAN JOSÉ DE APARTADÓ_facebook

▲ 5 GIUGNO 2025

Presidente Gustavo Petro saluta Germán Graciano, rappresentante legale della Comunità della Pace di San José de Apartadó

ph: GUSTAVO TORRIJOS

▲ COMUNITÀ DI PACE DI SAN JOSÉ DI APARTADÓ

Si trova nella giurisdizione di San José de Apartadó, la più grande per estensione del Comune di Apartadó, nella regione di Urabá, al nord ovest della Colombia, confine con il Panama. È composta da 32 veredas (frazioni). La sua ubicazione, porta di ingresso della catena montuosa di Abibé, fa di questa zona un punto strategico per gli attori armati di un conflitto interno durato oltre 50 anni

ph: COMUNIDAD DE PAZ DE SAN JOSÉ DE APARTADÓ_facebook

In nome della *dignità* e della speranza

La voce di Josè Roviro Lopèz Rivera ad Assisi racconta la scelta radicale di una comunità che non ha mai smesso di credere nell'uomo

«Grazie per avermi accolto. Porto con me la voce della nostra Comunità di Pace di San José de Apartadó, una piccola comunità contadina nel nord della Colombia, che da più di ventotto anni resiste, in mezzo alla guerra, alla violenza, alle minacce. Siamo nati nel 1997, in un tempo di grande dolore, quando la nostra terra era attraversata da diversi gruppi armati: la guerriglia, l'esercito, i paramilitari. In mezzo a quel fuoco incrociato, decidemmo di dire no alla guerra. Di scegliere la pace e la nonviolenza. Da allora viviamo sotto pressione, ma con dignità. Siamo contadini, coltiviamo il cacao, il mais, il riso, e cerchiamo semplicemente di vivere del nostro lavoro. Tuttavia, la nostra scelta di non schierarci con nessuno ci ha reso scomodi per tutti. Nel corso degli anni, abbiamo conosciuto la persecuzione dei gruppi armati e la complicità di settori dello Stato. Oggi le FARC non ci sono più, ma la minaccia dei paramilitari resta viva. Sono loro a controllare il territorio: impongono tasse illegali, obbligano le famiglie a ospitare uomini armati, decidono chi può restare e chi deve andarsene. Chi si oppone rischia la vita.

Nella nostra regione, l'Urabá, opera la XVII brigata dell'esercito colombiano, e da quasi trent'anni abbiamo visto i suoi uomini agire fianco a fianco con i paramilitari. È stato dimostrato, documentato, denunciato più volte. Eppure, ancora oggi, nulla è cambiato davvero. Le relazioni tra esercito e paramilitari restano forti, anche se più nascoste. Camminano separati, ma continuano a coordinarsi. E chi vive nelle campagne, come noi, paga il prezzo di questa alleanza.

Negli ultimi anni la pressione è cresciuta per un altro motivo: l'interesse economico. Nelle nostre montagne si trovano ricchezze minerarie, e le multinazionali che detengono i titoli di sfruttamento - concessi in passato da governi corrotti - vogliono iniziare le estrazioni. Non hanno le licenze ambientali necessarie, e così finanziano indirettamente i gruppi paramilitari, che costruiscono strade illegali con il pretesto di aiutare i campesinos. Dicono che servono per trasportare i prodotti agricoli, ma in realtà servono per preparare l'arrivo delle imprese minerarie. È una strategia: quando la strada è ormai fatta, si chiede allo Stato di legalizzarla, e così l'impresa ha vinto. Noi ci siamo opposti. Lo abbiamo fatto con fermezza e in modo pacifico. L'anno scorso, una di queste strade voleva attraversare una delle nostre terre collettive, nella vereda La Esperanza. Per settimane abbiamo resistito, cercando di impedire che entrassero. Alla fine ci siamo riusciti, ma tre giorni dopo sono

arrivati i paramilitari. Hanno ucciso due persone: una donna di 30 anni, Nayeli Sepúlveda, una leader della comunità, una donna piena di vita, che amava il teatro e guidava il gruppo delle donne, e un ragazzo di 14 anni che viveva con suo fratello nella comunità. La loro morte è stata un colpo terribile per tutti noi. Da allora, le minacce si sono fatte ancora più dure. I paramilitari hanno detto apertamente che, per farci soffrire, colpiranno le donne della comunità. Sanno che per noi sono il cuore, la forza, la speranza. Uccidere una donna, per loro, è un modo per spezzarci dentro, per farci abbandonare le terre. È difficile anche solo parlarne. Per questo nessuno di noi può muoversi da solo: ci spostiamo sempre in gruppo, e chiediamo la presenza di accompagnatori internazionali, che da più di venticinque anni camminano accanto a noi, visibilmente, senza armi, come segno di protezione civile. Non fanno la guerra, ma la loro presenza è una difesa. Oggi, grazie a loro, possiamo ancora lavorare nei campi, salire nelle veredas, restare nella nostra terra.

Tutto questo, però, resta invisibile. I media non ne parlano. La Colombia che si racconta al mondo è quella delle città, non quella delle campagne dove la guerra non è mai finita. Per questo cerchiamo di denunciare ogni cosa: scriviamo rapporti, diffondiamo notizie sui social, chiediamo che il governo ascolti le nostre richieste. Non abbiamo mai chiesto armi, né soldati. Chiediamo solo di poter vivere in pace, che ci sia giustizia, che si smantellino i gruppi paramilitari e si ripulisca l'esercito da chi collabora con loro.

▼ JOSÉ ROVIRÓ LOPÉZ RIVERA





Siamo circa trecento membri attivi nella Comunità, ma intorno a noi vivono seimila persone. Le nostre denunce non sono solo per noi: difendiamo anche chi non appartiene alla Comunità, i campesinos che lavorano accanto a noi. Alcuni ci guardano con diffidenza, perché non comprendono la nostra scelta di nonviolenza. Altri ci rispettano, sanno che siamo gli unici a denunciare, gli unici a non piegarci. E anche chi un tempo ci osteggiava, a volte torna a chiedere il nostro aiuto. Noi non odiamo nessuno. Anche chi ci ha fatto del male trova accoglienza, perché abbiamo imparato che l'odio genera solo altro dolore.

In questi ventotto anni abbiamo perso più di trecento persone. Ogni volto, ogni nome, resta con noi. Eppure nessuno ha mai preso le armi per vendicarsi. Non è facile, credetemi. Vedere chi ha ucciso i nostri compagni, camminare accanto a noi, incontrarli nei mercati o nei sentieri, e restare fermi, in pace, è una prova durissima. Ma è la nostra scelta: la non-vendetta. La giustizia sì, la vogliamo, la chiediamo, ma non la vendetta. Perché se rispondiamo alla violenza con altra violenza, saremmo come loro. Ogni settimana ci riuniamo con i giovani, parliamo di pace, di sobrietà, di libertà. Li invitiamo a non cedere alla droga, alla rabbia, alla paura. È così che manteniamo viva la nostra comunità, giorno dopo giorno. Il 5 giugno di quest'anno, il presidente Gustavo Petro ha riconosciuto pubblicamente la sofferenza che abbiamo vissuto e ha chiesto perdono alla Comunità di Pace per i crimini commessi dallo Stato colombiano in questi ventotto anni. È stato un momento importante, anche se sappiamo che le parole devono diventare cambiamento reale. Petro è un presidente diverso, ma governa un Paese ancora nelle mani del potere economico e militare. È difficile trasformare

un sistema costruito sullo sfruttamento e sulla paura. Tuttavia, per noi, anche un piccolo passo verso la verità è un segno di speranza. Sono venuto qui, ad Assisi, per portare la voce della nostra Comunità. Non è la prima volta: nel 2022 ho partecipato a The Economy of Francesco, un incontro che mi ha profondamente ispirato. Mi ha colpito la visione di san Francesco, il suo modo di intendere la vita, la povertà, il lavoro, il rapporto con la terra. È una visione che sentiamo vicina. Tornare qui è come tornare a casa. Mi sento parte di questo spirito, di questa pace. Forse domani non verrò più io, ma verranno altri, altri uomini e donne della Comunità che continueranno a raccontare la nostra storia.

Perché la nostra speranza è che il modello di vita che difendiamo in Colombia - una vita semplice, solidale, fondata sulla dignità e sulla pace - possa continuare a esistere, e che anche qui, in questo luogo che parla al mondo, la nostra voce possa trovare un eco, e restare nel tempo».

**«La giustizia
sì, la vogliamo,
la chiediamo,
ma non la
vendetta»**